

Uno dei libri-strenga dell'Unità ai suoi abbonati

# Il carattere della Resistenza

La riedizione speciale della « Storia » di Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano: un importante contributo alla conoscenza del grande moto di rinascita nazionale

L'Unità, nel cinquantenario dell'anniversario della sua fondazione, offre agli abbonati due libri fuori commercio. Si tratta di un volume che ripercorre il cammino di mezzo secolo del quotidiano del PCI; l'altro omaggio agli abbonati è rappresentato dalla riedizione speciale dell'opera di Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano, « La Resistenza Italiana - Lineamenti di storia ». La prefazione a quest'ultimo volume è di Gian Carlo Pajetta; la pubblichiamo qui di seguito.

Sono passati trent'anni dall'inizio della Resistenza, eppure pubblicare un libro come questo vuol dire offrire agli abbonati dell'Unità un documento vivo e attuale, non soltanto in riferimento al suo studio della storia, o indurre quelli che della Resistenza furono protagonisti alla nostalgia dei ricordi lontani. Nel 1973 è ricorso il trentesimo anniversario dell'8 settembre, di una data tragica e disperata, quando gli italiani non poterono salutare l'armistizio come un segno di pace perché esso significava insieme l'occupazione tedesca di una gran parte del territorio e l'inizio di un periodo di oppressione e di terrore, nel quale la guerra sarebbe continuata in condizioni sempre più gravi.

L'8 settembre non fu nemmeno per quella parte d'Italia occupata dagli americani e dagli inglesi il giorno della dichiarata ed effettiva partecipazione alla grande guerra anti-hitleriana, non fu il momento del riscatto di quello che restava dello esercito italiano e del governo che firmava l'armistizio perché la rinuncia a combattere faceva della capitolazione una resa vergognosa. Ma il 1943 e il 1944 sono anche gli anni nei quali comincia, poi si consolida e si fa più vigorosa la Resistenza. La fuga del re e di Badoglio; il rifiuto di difendere Roma; l'abbandono di un esercito sbandato fecero di quei giorni tragici un momento nel quale parve ai più che anche la speranza fosse morta per sempre. Con quella disperazione si intrecciava però trenta anni or sono una speranza nuova, così che noi ricordiamo vivo come se fossero di oggi le parole di speranza e i primi colpi della Resistenza.

Il sacrificio disperato di porta San Paolo e il massacro

di Cefalonia non furono la fine di un esercito italiano. Diedero il segno che, caduto in pezzi l'esercito fascista, impossibile quello regio, qualche cosa di nuovo stava per nascere. Gli italiani avrebbero avuto la loro funzione in una guerra di liberazione che sarebbe stata la guerra più profondamente sentita e in fondo anche quella davvero coronata dal segno di una vittoria di popolo.

La Resistenza è stato un grande moto popolare e questo appare chiaro a chi legge questa storia come a chi ne approfondisce lo studio, con la lettura d'altre opere anche per singoli problemi e per determinati periodi o zone geografiche. Senza questo carattere popolare, senza una partecipazione unitaria e di massa la Resistenza non sarebbe stata pensabile. La lotta di quegli anni non avrebbe inciso come fattore militare importante, come momento di rinascita democratica, non permerebbe, come invece perma per tanta parte, il nostro presente. E' una posizione falsa, anche se fa comodo a qualcuno, quella tesa a confondere il carattere popolare, unitario e di massa con la spontaneità di un moto, che subito avrebbe abbracciato la popolazione intera e che si sarebbe svolto senza remora, senza contraddizioni, senza una dialettica politica, sola capace di dare ai protagonisti la consapevolezza piena della battaglia che conducevano. Per questo vengono ricordati, qui, nella introduzione, i precedenti della Resistenza, non come un punto di cui si vuole informare, quasi a scopo di erudizione, ma come momenti di un processo che continua, si svolge e trova dopo nell'8 settembre un punto nodale, la possibilità di un mutamento qualitativo.

Trenta anni fa la Resistenza era già fatta anche della presenza di 15.000 comunisti, che venivano dal lavoro clandestino, tornavano dalle carceri e dalle isole, avevano fatto l'esperienza della guerra di Spagna e quella del Fronte popolare e della lotta armata anti-hitleriana in Francia. Era fatta di questo nucleo di combattenti e della loro esperienza, soprattutto della loro politica tenacemente unitaria, della loro capacità a stimolare gli altri partiti e a intendere con loro, della volontà di rivolgersi ai militari patrioti, di parlare ai giovani che il fascismo credeva di avere conquistato.

La Resistenza è stata valore disperato, coraggio qualche volta temerario, ma prima di tutto è stata comprensione della situazione italiana, definizione attenta dei termini e delle condizioni della lotta, sforzo costante per adeguare gli obiettivi alle forze delle quali si disponeva e per accrescere queste forze, attraverso la conquista di obiettivi che fossero insieme tappe di una più generale avanzata.

Oggi si parla di una via democratica, la si cita, si cita non è tanto possibile, ma come unica alternativa concreta alla stagnazione e peggio ancora alle possibili involuzioni autoritarie, e persino al non impossibile riaffacciarsi di soluzioni di tipo fascista. E' proprio per questo che è necessario sapere, a intenderne con loro, di una via democratica, per una possibile sviluppo della democrazia, siano state conquistate.

La democrazia nel nostro paese è stata conquistata con le armi, da quelli che l'hanno voluta e che oggi la vivono. Avrebbe potuto e sarebbe stato allora formale e forse effimera e comunque incapace di svilupparsi, essere portata soltanto dalle armi straniere: la storia della Resistenza dice che cosa furono e quanto pesarono le armi imbroccate dagli italiani. La democrazia è stata conquistata dall'unità antifascista: una unità che avrebbe potuto essere solo di vertice e fatta di compromessi e che fu invece profondamente radicata in un'opera che vide la partecipazione delle centinaia di migliaia, in una fatica che fu sofferta da un quadro nuovo che imparò una lezione, che non può essere dimenticata. Ecco perché la storia della Resistenza è anche in qualche modo, prima di tutto, la storia dei Comitati di liberazione, dei loro articolati delle organizzazioni di massa, che facevano partecipi gli operai, i giovani, le donne del grande moto di rinascita democratica e nazionale. La storia della Resistenza è la testimonianza del carattere

democratico delle formazioni partigiane, della loro capacità a collegarsi col moto popolare, a vivere fra la popolazione dell'Italia occupata « come pesci nell'acqua di un grande fiume ». Trent'anni dopo, noi non pensiamo a una sorta di illazione, o tanto meno a una elegia che celebri gli anni del sacrificio e del martirio. Fretti hanno già cantato la Resistenza ha potuto essere ed è stata realistica. Conoscere vuol dire esplorare, sapere anche dei limiti e non ignorare le condizioni oggettive, valutare la forza e il peso del nemico, le nostre debolezze. La democrazia è viva e vigorosa in Italia se è consapevole di questo, se non cerca di evadere in un passato leggendario o di immaginare un futuro che offra la consolazione di un domani mistificato.

Leggere la storia della Resistenza vuol dire intendere che essa non è un'avventura improvvisa, ma un momento lungamente preparato che ha potuto « scoppiare » nelle condizioni che hanno reso possibile la svolta finale e l'assalto vittorioso. Leggere la storia della Resistenza vuol dire sapere che quel faticato periodo non si è concluso con una occasione perduta, non ha visto combattenti inetti lasciarsi defraudare della vittoria.

Trent'anni fa, in quegli anni, la nostra speranza è diventata, via via, speranza e certezza di un numero sempre più grande di italiani. Questi italiani hanno trovato la forza per cominciare una strada nuova, aperta, un cammino per il quale hanno dimostrato di avere l'intelligenza politica e la tenacia di continuare a procedere. Leggere di quello che abbiamo fatto allora vuol dire anche sapere oggi che non abbiamo vissuto invano questi trent'anni: i trent'anni dopo l'8 settembre del 1943.

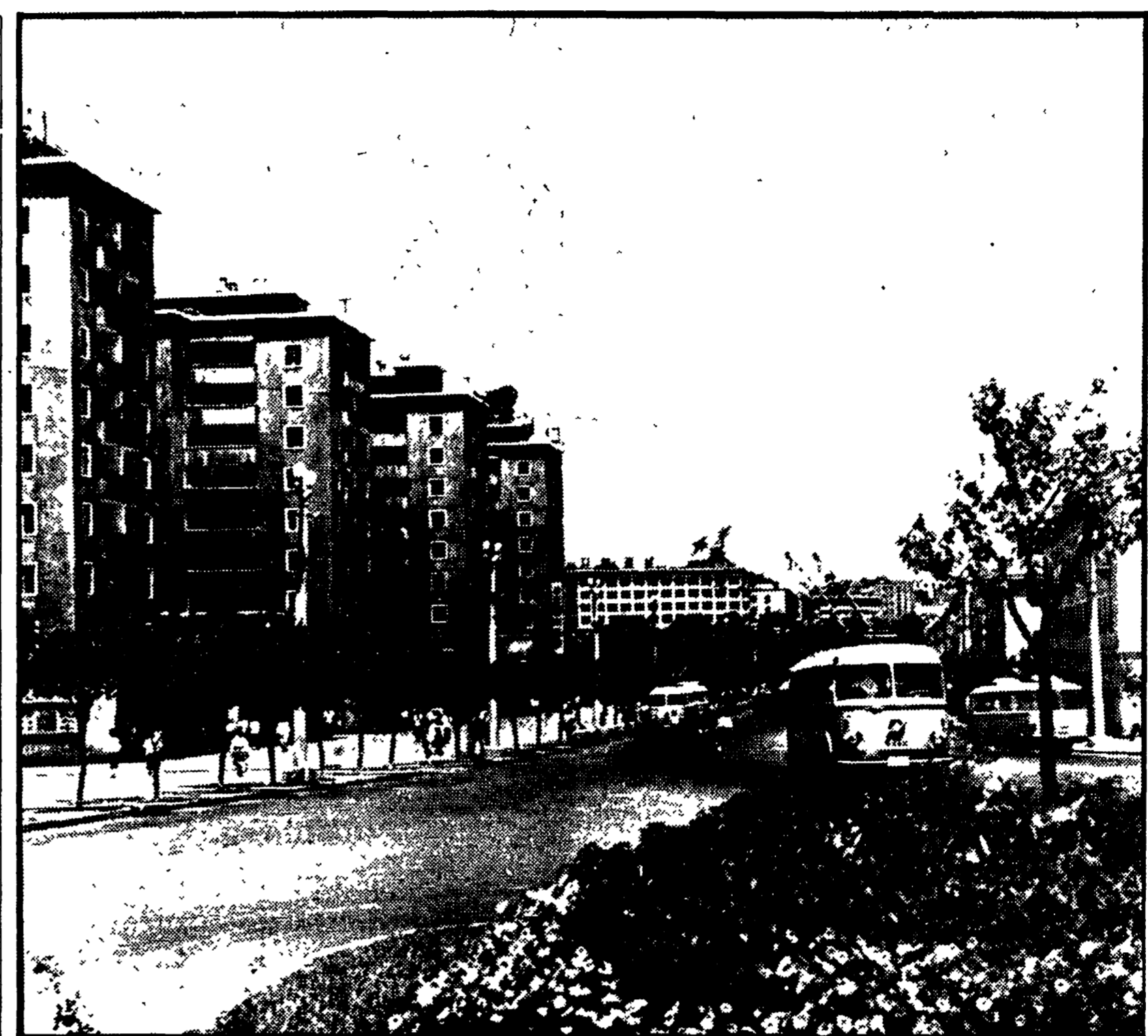
Gian Carlo Pajetta

DI RITORNO DALLA COREA, novembre

Una singolarità salta agli occhi del visitatore che entra nella spoglio padiglione di Pan Mun Jon, dove ancora la commissione di armistizio per la Corea si riunisce richiamando ai due lati di un lungo tavolo, gli uni di fronte agli altri, americani e nord-coreani. Dalla parte di questi ultimi c'è la bandiera rossa e blu con la gran stella in mezzo della Repubblica democratica popolare di Corea; dall'altra parte invece non c'è, come sarebbe logico, il vessillo a stelle e strisce degli Stati Uniti, ma quello azzurro pallido col profilo del globo terrestre delle Nazioni Unite, lo stesso che sta sul più alto pennone del « palazzo di vetro » di New York. Sebbene nessuno lo prenda più sul serio (ammesso che lo abbia mai fatto) continua così il vecchio trucco giuridico, per cui le truppe americane sarebbero in Corea non perché ce le hanno mandate gli Stati Uniti a difendere i loro interessi, ma perché vi svolgerebbero una missione dell'ONU.

## Un « mandato » anacronistico

Crede che ben pochi siano coloro che ricordano che l'equivoce ebbe inizio nel lontano 1950, in un periodo in cui l'ONU era sotto totale controllo americano e l'URSS aveva boicottato le sedute del Consiglio di sicurezza in segno di protesta. Della sua assenza approfittarono i diplomatici di Washington per ottenere il famoso « mandato », già di per sé antistituzionale. Questo è un lontano passato. Si pensi all'ONU di oggi, che conta ormai più del doppio degli stati allora associati, e fra di essi quasi tutti i popoli del terzo mondo, vent'anni fa per lo più esclusi, e la grande maggioranza dei paesi socialisti, Cina compresa (mentre ve ne erano nel '50 assai pochi accanto all'URSS proprio per via dell'opposizione americana). Come può la bandiera di questa ONU, dove la maggior parte dei paesi è contro la presenza di truppe americane



Una via di Pyongyang

in Corea, servire da vessillo a quelle stesse truppe? Si leggono spesso sulla stampa compunti lamenti per l'insufficiente autorità delle Nazioni Unite. Sarebbe ora di eliminare simili anacronismi, se si vuole far qualcosa per elevare il loro prestigio.

I coreani del nord s'indignano tutto questo, quando dicono che ai soldati americani nel sud del loro paese bisogna togliere almeno i « caschi dell'ONU ». Essi poi rivendicano — e a ragione — che quelle truppe se ne vadano.

La « dichiarazione congiunta » tra nord e sud dell'anno scorso sembrava accogliere implicitamente la loro richiesta, là dove diceva che l'unificazione doveva essere fatta « senza ingerenze straniere »; ma poi i governanti del sud hanno fatto sapere che per loro quelle truppe non erano stranere. Cheché se ne dica a Seul, ogni giustificazione per la presenza armata degli Stati Uniti è però venuta a cadere.

Detta da noi, che a quella presenza siamo sempre stati

contrari, la cosa può sembrare ovvia o foziosa. Ma qui non si tratta solo di una nostra opinione. Gli stessi pretesti, con cui gli Stati Uniti giustificano più di vent'anni fa la spedizione coreana, sono ormai stati distrutti dalla stessa politica americana. Essi infatti sostenevano che la loro presenza era necessaria per contenere una spinta espansionistica e « aggressiva » del « comunismo », che veniva allora identificato a Washington non con una corrente politica, ma con due grandi stati — l'URSS e la Cina — di cui la stessa Corea del nord sarebbe stata una semplice appendice. Oggi non occorrono molti argomenti per dimostrare l'inconsistenza di una simile analisi, dal momento che essa fa a pugni con il comportamento della diplomazia di Washington, non solo verso la Cina e l'URSS, ma in tutta questa regione.

La Corea si trova nel punto dove fisicamente si incrociano e vengono a contatto le quattro principali potenze del mondo di oggi: alle spalle l'URSS e la Cina, di fronte Stati Uniti e Giappone. Queste ultime due potenze hanno stabilito nel sud un curioso dominio. Prevalente è sempre l'influenza americana, che abbiamo già visto come si estrinsechi con una presenza militare, che è poi anche politica e poliziesca, oltre che economica. Ma il Giappone si fa avanti in misura sempre più massiccia. Dopo essere stati a lungo banditi (era il prezzo della sconfitta) i suoi investimenti sono ripresi su vasta scala nell'ultimo decennio e già sono diventati più importanti di quelli americani: nei primi sei mesi di quest'anno essi hanno rappresentato il 99% di tutti gli arrivi freschi di capitale straniero. I giapponesi si servono della loro vicinanza geografica, della conoscenza del paese, acquisita in cinquanta anni di duro dominio coloniale, e della loro potenza economica per accelerare quest'opera di penetrazione.

Di fronte a tanta massiccia incadenza imperialistica, la Corea del nord, piccolo stato, ha dietro di sé la vasta estensione del mondo socialista, confinando con entrambi i suoi paesi più grandi e potenti, l'URSS e la Cina: col primo il tratto di frontiera in comune è minuscolo, col secondo invece assai lungo. Questa poderosa copertura alle spalle è stata ed è tuttora per essa un importante fattore di forza. Ma un problema nuovo è nato — e non è certo un problema di poco conto — da quando fra i due paesi si è aperta una dura contrapposizione ideale e politica, che non si è espressa solo in polemiche, ma anche in ostilità aperte.

Verso entrambi la Corea ha

I coreani del nord hanno proclamato, per bocca del loro capo, Kim Il Sung, il principio del « giu-cè ». La locuzione, che abbiamo usato nella più semplice trascrizione fonetica italiana, è composta di due parole, che significano rispettivamente « padrone » e « corpo ». Insieme essa esprime una esortazione a noi potremmo rendere con la frase « essere padroni di se stessi ». Nella sua accezione politica sintetizza tuttavia agli occhi dei coreani numerose sfumature e diverse applicazioni di quell'unico concetto. Volendo essere altrettanto sintetici, noi parleremo di autonomia. In una sua intervista Kim Il Sung però precisava: « Sovranità in politica, indipendenza in economia e autodifesa per quanto concerne la difesa nazionale ».

## Un'eco internazionale

I coreani respingono a questo punto ogni interpretazione del « giu-cè » come nazionalismo, soprattutto per quanto questa etichetta può implicare — come spesso accade in tante polemiche internazionali — di contrapposizione ad altri paesi. Piuttosto essi fanno notare come quel principio valorizzi ed è stato uno dei punti su cui maggiormente si è insistito anche all'interno del paese — la ripresa di ciò che lo stesso Kim Il Sung ha chiamato il « servilismo verso le grandi potenze »: un fenomeno — egli aggiunge — che ha purtroppo lontane radici nel passato nazionale, proprio perché è stato tanto a lungo un passato di subordinazione o di oppressione (prima di essere conquistata dai giapponesi, la Corea aveva conosciuto un secolare vassallaggio nei confronti del « celeste impero »). La gelosa insistenza sui valori nazionali vuol così diventare un modo di infondere fiducia in se stessi e nelle proprie autonome possibilità.

Va detto che questi indirizzi della Corea del nord hanno avuto un'eco internazionale, di cui noi all'altro capo del mondo siamo scarsamente consapevoli. A titolo di curiosità potrei segnalare come lo ha sentito parlare da alcuni ribelli negli Stati Uniti, che ne erano probabilmente venuti a conoscenza attraverso il movimento della « tricontinentale », in cui i coreani ebbero una parte non trascurabile. Anche i giornalisti giapponesi, che hanno visitato il paese, hanno fatto molte domande per capire meglio di che si tratta. Al di là di questo interesse specifico, ciò che ha colpito — e che oggi difficilmente può essere contestato da chiunque analizzi in modo serio la situazione nell'Estremo oriente — è che per quanto importanti siano le affinità ideologiche, la Repubblica democratica popolare di Corea non può certo essere considerata una « pedina » di chichessia.

Al contrario, in un paese diviso, davanti a una Corea del sud, che si regge sulla penetrazione di colonialismi vecchi e nuovi, la Corea del nord si presenta come portatrice e asseritrice dell'idea nazionale. Negli sviluppi presenti e futuri della lotta politica è questo un fattore destinato a contare.

Giuseppe Boffa

## La proposta di legge sui beni culturali elaborata dalla Regione Toscana

# UN PATRIMONIO DA GARANTIRE

Il punto di partenza di un processo di decentramento democratico, che vuole restituire alle popolazioni la gestione e la responsabilità della tutela delle opere d'arte e delle ricchezze naturali - A colloquio con Silvano Filippelli, assessore regionale all'Istruzione - Auspicata l'istituzione di una Consulta nazionale - Urgente la discussione in Parlamento

Dalla nostra redazione FIRENZE, novembre

«... Occorre ritrovare quel rispetto e quell'amore per il bene culturale della vita associata che caratterizzarono i momenti più felici del nostro passato. Come quando, fra il cadere del XIV secolo e l'inizio del secolo XV, in mezzo ai pericoli di una guerra per la sopravvivenza, i reggitori di Firenze si preoccupavano della conservazione della foresta di Camaldoli. I fratelli volevano tagliarne per 200 fiorini. I magistrati di Firenze, condotti in un'inchiesta e convinti che un bosco è un luogo di solenne raccoglimento, luogo di rispetto, fatto di piante venerabili, non ritennero che i religiosi fossero a tal punto di bisogno da doversi mangiarne anche i boschi. Per questo intamarono al Generale dell'Ordine di guardarsi bene da sacrificare la foresta violando empiamente la religiosa ombra del luogo. Incombeva non su Firenze gli eserciti, i conti che un popolo in quella situazione provvedesse alla propria terra, spiega, forse meglio di ogni altro discorso un forte eccezionale di cultura. Né c'è bisogno, per contro, di chiarire che cosa significhi l'idea di considerare le opere che non sopravvivono a una merce per sfruttamento turistico ».

Questo episodio, citato da Eugenio Garin in occasione della presentazione delle linee generali della proposta di legge nazionale avanzata dalla Regione Toscana per la riforma dei beni culturali, mette in evidenza in modo chiarissimo le « colpe » di una « cattiva amministrazione » di una pessima organizzazione del nostro patrimonio culturale. Da quell'incontro fra rappresentanti della Regione, forze politiche, culturali e sociali, la proposta di legge nazionale è andata avanti.

«L'articolo della proposta — mi dice il compagno Silvano Filippelli, assessore all'Istruzione e cultura della Regione — è stato definito dalla commissione regionale e in una delle ultime sedute del Consiglio; la proposta di legge è stata approvata da tutti i gruppi politici, tranne che dal MSI. La legge, proposta dalla maggioranza ed accolta dal Consiglio, è andata al Parlamento ».

La commissione, che è presieduta da Filippelli, è composta dai professori Roberto Abbondanza, Giuseppe Barbieri, Rancuccio Bianchi Mandinelli, Emanuele Casasasanna, Salvatore d'Albergo, Mario Ferrari, Eugenio Garin, Eugenio Luporini, Edoardo Muri, Giacomo Nudi, Alberto Predieri, Giovanni Previtali, dall'avv. Emilio Lo Pane e dagli architetti Riccardo Guidicelli e Italo Insolera. Nel formulare la proposta, la commissione è partita dal rifiuto del concetto del patrimonio culturale come « cosa » pregiata da mummificare, isolare, proteggere, separare dal divenire del processo storico. Al contrario, « non può difendersi — così si esprime la relazione che illustra il progetto di legge — una testimonianza storica di civiltà, se non si riesce a farla vivere come elemento necessario al divenire delle generazioni ».

## Le biblioteche e la ricerca

La proposta di legge agisce dunque in modo da aprire « un processo di decentramento democratico, che vuole restituire alle popolazioni la responsabilità del proprio patrimonio culturale ». Come si articola? « Innanzitutto — si afferma nella re-

lazionale è andata avanti. «L'articolo della proposta — mi dice il compagno Silvano Filippelli, assessore all'Istruzione e cultura della Regione — è stato definito dalla commissione regionale e in una delle ultime sedute del Consiglio; la proposta di legge è stata approvata da tutti i gruppi politici, tranne che dal MSI. La legge, proposta dalla maggioranza ed accolta dal Consiglio, è andata al Parlamento ».

«L'altro livello di intervento è quello regionale. Gli articoli 11 e 13 sanciscono il trasferimento e la delega alle Regioni del personale, del patrimonio e delle funzioni esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato, e lo scioglimento di quegli enti ministeriali e paraministeriali, che svolgono attività di competenza delle Regioni. In tal modo si elimina la distinzione tra musei, biblioteche e archivi dello Stato e degli enti locali. Queste istituzioni vengono intese come organismi a sé stanti, distinti in sede operativa dagli uffici di tutela, sovvertendo così una prassi che data dal 1909. In tale quadro si ipotizza un'opera di riorganizzazione dei musei — dotandoli di cataloghi scientifici — da poter far funzionare come « centri culturali attivi ».

«La Regione e gli enti locali devono dare impulso alla creazione di biblioteche di quartiere e scolastiche, di consumo e non di conservazione — afferma Filippelli — funzionali alle esigenze della crescente popolazione scolastica e dei cittadini, e tali da soddisfare qualsiasi tipo di domanda. In questo modo i maggiori istituti di cultura — si pensi alla "Nazionale" — dovrebbero essere restituiti alla loro funzione di centri riservati ai ricercatori ».

«L'articolo prevede inoltre (art. 9) l'istituzione di consulte regionali che esprimono pareri e formulano proposte per tutte le questioni riguardanti l'attività degli istituti culturali, nonché i provvedimenti di tutela e la conservazione. Tali organismi sono costituiti da non meno di trenta membri, in maggioranza esperti, in rappresentanza degli enti locali territoriali, delle organizzazioni sindacali più rappresentative della scuola, della vita culturale, del personale scientifico.

## Iniziativa in corso

«Con questa proposta di legge la Regione toscana — conclude Filippelli — piena gerarchizzazione su istituzioni anche statali, ma collegate con la cultura locale, regionale, nonché su tutte le istituzioni private. A questo riguardo, la Giunta annette grande rilievo alla legge regionale di settore per i beni culturali, che dovrà promuovere un'ampia partecipazione e gestione democratica di questo servizio. Alcune iniziative in questa direzione sono già state prese: la commissione culturale che ha elaborato la proposta di legge è stata trasformata in commissione permanente, con lo scopo di approfondire il problema in relazione alla legge delega di settore. Inoltre, sarà dato impulso, con il bilancio del '74, ad un lavoro di ricognizione dei beni mobili ed immobili (già la comunità montana del Mugello è impegnata in questo lavoro) che costituiranno il nostro patrimonio culturale ». I tempi per la riforma sono maturi. Il Parlamento dovrà misurarsi con urgenza con questa proposta nazionale di legge.

Marcello Lazzerini

## Due Premi letterari banditi dal Comune di Lecce nei Marsi

L'Amministrazione comunale di Lecce nei Marsi (L'Aquila) bandisce in questi giorni due premi letterari. Il primo è sul tema della Resistenza nel comune di Lecce nei Marsi e nella Marsica e viene istituito in occasione del 30. anniversario della Liberazione. La partecipazione è riservata a testi di laurea o saggi monografici in cui prendano in esame aspetti politici, economici e sociali nel periodo tra la prima guerra mondiale e la proclamazione della Repubblica italiana.

La giuria è composta dal Sindaco del Comune, prof. Mario Spallone, da Eleuterio Di Gianfilippo, Ugo Palanza, Giorgio Amendola, Carlo Salinari, Paolo Spriano, Giorgio Spini. I lavori dovranno pervenire in triplice copia entro e non oltre il 10 agosto 1974, alla segreteria del Premio letterario e 30. anniversario della Liberazione », presso il Comune di Lecce nei Marsi. Il premio è dotato di 500 mila lire.

Contemporaneamente la stessa amministrazione comunale, d'accordo con il locale circolo ARCI, bandisce il II Premio letterario « Gian Spallone », dotato di un monte premi di un milione e riservato ad opere narrative e saggistiche edite nell'ultimo anno. La Commissione giudicante è così composta: Mario Spallone, Carlo Salinari, Alberto Bevilacqua, Gianfranco Corsini, A. Leone De Castis, Giuliana Manacorda, Vito Masiello, Santo Mazarino, Giuseppe Petronio, Gianni Rodari, Giorgio Saviane, Adriano Seroni, Vittorio Spinazzola, Paolo Spriano, Girolamo Soligo e Carlo Bernari.

L'assegnazione dei premi avverrà in Lecce nei Marsi negli ultimi giorni del gennaio 1975.

**da zero a tre anni**

dalla molecola all'essere pensante come nasce - o si spegne - nel bambino l'intelligenza e la capacità d'amare

288 pagine, 14 illustrazioni, 50 disegni, L. 4200



**Piero Angela**

dello stesso autore: L'uomo e la marionetta

**Garzanti**

Verso entrambi la Corea ha